

Informazione bibliografica

- Michel Lussault, *Iper-luoghi. La nuova geografia della mondializzazione*. Milano, FrancoAngeli, 2019 (ediz. orig. francese 2017).

La comunità geografica italiana era già entrata in contatto con *Iper-luoghi* qualche mese prima della pubblicazione di questa traduzione, poiché il libro era già stato presentato e discusso dall'autore all'apertura delle Giornate della Geografia di Bergamo, nel settembre 2019, davanti a una nutrita schiera di colleghi. Tuttavia, *Iper-luoghi* non è davvero l'*ultimo* libro di Michel Lussault. Il prolifico geografo francese, insieme ad altri studiosi, ha infatti successivamente dato alle stampe un volume dal titolo *Constellations*, relativo alla produzione di spazio urbano e alle nuove forme dell'abitare nell'attuale scenario di mondializzazione. Pochi anni prima, nel dibattito anglofono, Matthew Gandy pubblicava un lavoro dal titolo simile, *Urban Constellations*, contenente un famosissimo testo di Brenner e Schmidt sul *planetary urbanism*. Com'è noto, i dibattiti del mondo francofono e di quello anglofono spesso viaggiano su binari paralleli, con scambi piuttosto limitati, riferimenti a quadri teorici e autori ben distinti, utilizzo di concetti spesso sconosciuti o addirittura in traducibili nell'uno e nell'altro idioma, e – non ultimo – stili di scrittura differenti. Come intuibile, questa frattura è spesso percepita e vissuta con dimensioni affettive e morali: l'egemonia dello stile anglosassone nel dibattito geografico internazionale è indiscussa, perlomeno a giudicare dalle statistiche relative agli indicatori bibliometrici. Se da un lato la convergenza di molti dibattiti sul modello anglofono ha il merito di aver favorito la costituzione di uno spazio di scambio scientifico autenticamente globale, dall'altro lato ha certamente indebolito la contaminazione e la varietà, contribuendo alla standardizzazione di idee e concetti. Si tratta di un problema che sento vistosamente sulla mia pelle: pur provenendo da una ricca scuola geografica italiana, sono cresciuto innamorandomi di idee, autori e riviste che dialogano in lingua inglese e tutto questo, unito ai miei limiti linguistici, fa sì che il dibattito francese mi risulti un poco distante.

Ho idea – ma ovviamente sto parlando di percezioni e fantasie personali, magari sbagliatissime – che Emanuela Casti, che ha curato l'edizione italiana del volume, sia invece in qualche misura più vicina al dibattito francese, oltre a quello italiano. Nel suo bel saggio introduttivo, si discute di “un Mondo che molti analisti *superficialmente* hanno definito liscio, piatto, fluido” (p. 12, enfasi aggiunta) e si sostiene che “quella praticata da Michel Lussault è una prospettiva di ricerca-azione riflessiva che in Italia trova facile ancoraggio. Infatti, a differenza di alcune tendenze internazionali e di alcune fughe in avanti di analisi poco ancorate alla tradizione, il locale è stato e continua ad essere una scala molto esplorata a livello nazionale” (p. 17). Si tratta di affermazioni che riesco a comprendere e trovo per certi versi condivisibili, ma anche distanti dalla mia sensibilità. Da un lato, trovo per esempio che la metafora del mondo fluido di John Urry sia ricchissima e abbia efficacemente stimolato il pensiero geografico (evito di affrontare la questione dell'appartenenza disciplinare di Urry: la distinzione fra geografi e non-geografi appare spesso sfumata nel dibattito internazionale), e dall'altro lato fatico a immaginare cosa sia la *tradizione* o a percepirla come un valore. In più, da amante dilettante della psicoanalisi, mi colpisce l'uso ripetuto della parola ‘ancoraggio’, termine piuttosto inconsueto nella nostra lingua, ma molto caro al dibattito geografico italo-francese (e credo tecnicamente inesistente in quello in lingua inglese). Non a caso, Lussault parla spesso di ancoraggi nel suo volume. Probabilmente sono un lettore che simpatizza maggiormente con metafore ‘leggere’ di fluidità e movimento, e meno con quelle ‘pesanti’, come un'ancora che nella mia fantasia trascina verso il fondo (ma che forse mi consentirebbe di non andare troppo alla deriva).

Iper-luoghi non è un lavoro scollegato dal dibattito internazionale. Vi sono molti passaggi che contengono riferimenti a lavori influenti, come appunto quelli di John Urry; evidentemente, l'autore ha conoscenza e controllo dei dibattiti d'oltremarica. Tuttavia, si tratta di incontri e passaggi piuttosto rapidi, che in genere occupano poche righe. Il testo viaggia su un'altra strada, con un'altra direzione e uno stile differente. La mia impressione è che un lavoro così ‘poco ancorato’ alle strutture convenzionali dei libri prodotti nel dibattito internazionale (implicitamente: in lingua inglese) risuoni fortemente con la qualità del profilo intellettuale e la capacità di scrittura dell'autore. Ovviamente questa considerazione vale per qualsiasi libro, ma spesso i lavori che si articolano intorno a estese *review* della letteratura assumono una struttura molto formalizzata e codificata. In questo caso, invece, bisogna fidarsi di Lussault e seguirlo nei suoi itinerari, nelle sue memorie, nei suoi racconti e nelle sue speculazioni.

Il viaggio in compagnia del geografo francese è, ovviamente, straordinario: com'è noto, il livello intellettuale del lavoro di Lussault è elevatissimo, il suo nome è noto a tutti i colleghi e generazioni di geografi hanno incontrato i suoi lavori nel corso degli studi. Si tratta quindi di un saggio di straordinario interesse, per quanto

relativamente differente da quello che leggo, insegno e consiglio abitualmente. Per esempio mi ha stupito che nelle 280 pagine del volume, dedicato essenzialmente alla mondializzazione (gli autori francesi e italiani usano distinguere rispetto al termine globalizzazione) dello spazio urbano, non vi sia alcun riferimento al dibattito sul *planetary urbanism* che ho citato in apertura e che tanto ha animato le pagine di alcune riviste internazionali (probabilmente non tutte) come *CITY*. Come sottolineavo, si viaggia chiaramente su un'altra strada, con altri punti di riferimento.

Stupisce anche che il libro proponga un concetto, quello di *iper-luogo*, esplicitamente vicino a quello di *non-luogo*, introdotto com'è noto dall'antropologo Marc Augé. L'idea di non-luogo è stata sempre osteggiata dal gran parte della comunità geografica: anche i luoghi apparentemente banali e indifferenziati possono costituire spazi affettivi e relazionali molto densi, e quindi costituire geografie rilevanti per determinate categorie di soggetti. Probabilmente è utile pensare all'idea di non-luogo come una provocazione e un orizzonte, teso a sottolineare i pericoli della produzione di spazi tendenzialmente anonimi e ripetitivi, e non un vero e proprio concetto analitico, come peraltro ha successivamente sottolineato lo stesso Augé. Non a caso, Lussault prende in qualche misura le distanze, usa l'espressione fra virgolette – “non-luoghi” – ma parte comunque da lì per sviluppare una propria teoria. Per l'autore, gli iper-luoghi sono contraddistinti da cinque caratteristiche (o dimensioni), discusse a partire dal caso ideal-tipico di Times Square a New York: *intensità* (sovraccumulazione di realtà materiali e immateriali), *iperspazialità* (elevata connettività, sovraesposizione mediatica, densità relazionale), *iperscalarità* (la compresenza a differenti scale geografiche), *dimensione esperienziale* (con riferimento all'esperienza individuale dell'intensità del luogo) e *affinità spaziale* (in relazione alla condivisione sociale del senso e dell'esperienza dello spazio). Il libro si sviluppa quindi intorno a varie elaborazioni e declinazioni del concetto, presentando idee relative ai *luoghi-avvenimento* (per esempio gli iper-luoghi delle catastrofi), agli *alter-luoghi* (come quelli di *Occupy*), ai *contro-luoghi* (le *zones à défendre*, spazi di resistenza come quelli relativi all'opposizione al progetto TAV) e alle *neolocalità* (gli spazi definiti dall'enfasi morale sul concetto di locale e di territorio, come quelli plasmati dal movimento *slow food*). Il percorso si sviluppa attraverso descrizioni di luoghi e racconti, spesso tratteggiati con una piacevole e garbata enfasi sulla dimensione autobiografica: dallo shopping mall di Bloomington, nel Minnesota, al nodo ferroviario di Shibuya, a Tokyo; dalla Parigi traumatizzata dagli attacchi terroristici al Giappone devastato dall'incidente di Fukushima; da Calais alle piazze degli Indignados. I racconti si alternano a speculazioni teoriche che affondano spesso le radici in autori e lavori distanti dalla geografia, per raggiungere i territori della filosofia, delle scienze politiche, della sociologia, dell'antropologia, o i dibattiti interdisciplinari sulle *mobilities* e sull'Antropocene, fino a concludere il volume con riflessioni sullo spazio vicine ai temi della *time-space geography*.

A essere franchi, ho l'impressione che il concetto di iper-luogo condivide alcuni limiti che ho già enunciato con riferimento ai non-luoghi. Mi viene infatti da pensare che nello scenario contemporaneo tutti i luoghi siano, in qualche misura, 'iper', e se è vero che Times Square ha un livello di esposizione alla compressione spazio-temporale che non è certo quello di Cavaglio d'Agogna (luogo della mia infanzia del novarese e, nella mia geografia personale, quanto di più distante dagli spazi straordinari e cosmopoliti descritti nel libro) è anche vero che la differenza fra i due luoghi è sostanzialmente una questione di *quantità*, perché anche il piccolo paese è un esempio di spazio urbanizzato, iper-connesso ed eccedente la dimensione locale. Più che alla categoria dell'iper-luogo, la riflessione di Michel Lussault mi spinge a riflettere sui processi (certamente ineguali e sbilanciati) di costruzione della dimensione 'iper' di tutti i luoghi.

Il lavoro di Lussault compone un testo lungo, denso e impegnativo; in un certo senso si tratta di un 'iper-libro', in analogia con la speculazione proposta dal geografo. Termino la lettura piacevolmente arricchito, con la sensazione che l'autore abbia condiviso qualcosa di intimo che mi ha sicuramente avvicinato alla geografia francese.

(Alberto Vanolo)

- Francesco Vallerani, a cura di, *Everyday Geographies and Hidden Memories: Remembering Denis Cosgrove*. Centre for the Humanities, Royal Holloway, University of London e Università di Venezia Ca' Foscari, 2018.

Denis Cosgrove è stato uno dei geografi più importanti degli ultimi decenni. In quanto tale, la sua scomparsa prematura è stata commemorata in un numero notevolissimo di interventi e manifestazioni dedicati alla sua vita e al suo lavoro. Tuttavia, *Everyday Geographies and Hidden Memories: Remembering Denis Cosgrove* non è soltanto un tributo accademico dieci anni dopo la sua morte. Il breve volume curato da Francesco Vallerani infatti raccoglie contributi da parte di colleghi, studenti e familiari che hanno condiviso varie fasi della sua vita, mostrando in maniera sensibile e delicata come in lui lo studioso, il collega, il mentore, il padre si esprimessero in maniera spesso indistinguibile in diversi luoghi e momenti della sua ricca esperienza professionale. Il libro infatti presenta una serie di finestre sulla vita di Cosgrove che fanno capire quanto profondo affetto abbia lasciato tra le persone che hanno condiviso alcuni momenti chiave del suo percorso di vita e accademico, ma anche quanto unica e per molti versi eccezionale sia stata la sua figura intellettuale.

Un capitolo di questo libro – solo apparentemente in tensione con il tono degli altri contributi – discute in particolare il ruolo e il significato delle commemorazioni nel mondo accademico, sottolineando come queste tendano a disegnare un paesaggio di affetti ma spesso anche una specifica gerarchia disciplinare, soprattutto quando si tratta, come nel caso di Denis Cosgrove, di una figura molto influente nel proprio ambito. Le sedi, gli autori e il numero di interventi commemorativi dedicati a Denis Cosgrove, scrive Rafael Augusto Andrade Gomes, dimostrano di per sé la rilevanza del suo profilo professionale. Questo libro tuttavia intende essere qualcosa di diverso da una semplice commemorazione: pur nel riconoscimento dell'autorità di chi vi interviene, o perché' vicino a Cosgrove nella vita di tutti i giorni o per le comuni esperienze accademiche. *Everyday Geographies and Hidden Memories* non è un'operazione pensata per la produzione di capitale accademico. Al contrario, sembra una collezione che lo stesso Denis Cosgrove avrebbe potuto mettere assieme per ricordare qualcuno a lui vicino, un intervento in linea con lo spirito della sua vita intellettuale.

Per tali ragioni in queste note seguirò due modalità che mi sono imposte dall'inadeguatezza che provo nel commentare un'opera di questo tipo. La prima consiste in un succinto commento su struttura e contenuto, come convenzionalmente si fa in tutte le recensioni. La seconda è una brevissima riflessione personale – ispirata dalla lettura di questo libro – sul mio incontro con Cosgrove e il suo lavoro, da geografo italiano.

Il libro si apre con un intervento di David Lowenthal, che ricorda come a Oxford ebbe l'opportunità di valutare in qualità di *external examiner* la tesi di

Cosgrove, una tesi di livello eccezionale che gli aprirà la porta alla carriera accademica. Il secondo capitolo è scritto da Felix Driver, che sottolinea, a partire dalle esperienze condivise al Dipartimento di geografia del Royal Holloway College, l'importanza del lavoro di Cosgrove per la geografia culturale inglese, inclusa la fondazione della rivista *Ecumene* (ora *Cultural Geographies*). Seguono due interventi da parte delle figlie di Cosgrove. In *Maps of his Garden*, Emily Cosgrove descrive con affetto l'importanza dei giardini per il padre, richiamando nel farlo diversi luoghi nei quali, per seguire la sua carriera accademica, la famiglia si è trovata a vivere. Isla Cosgrove in *Lyrical Journeys with Dad* apre invece un'altra finestra sulla vita quotidiana e affettiva di Denis Cosgrove: quella associata alla musica. Stephen Daniels, uno dei fondatori e protagonisti assieme a Cosgrove della *new cultural geography* e coautore dell'influente *The Iconography of Landscape*, ricorda gli anni in cui organizzavano viaggi studio con gli studenti e in particolare un viaggio in Veneto, durante il quale emersero le considerazioni di un fortunato articolo intitolato significativamente *Fieldwork as Theater*. Veronica della Dora, che ha completato il PhD sotto la guida di Cosgrove a UCLA, ricostruisce invece la lettura storica di Los Angeles condivisa in quegli anni con il suo supervisor, ma anche le giornate negli archivi alla ricerca delle mappe di Charles Owens, e ricorda la sua figura di mentore generoso con i suoi studenti e inesauribile fonte di ispirazione intellettuale. Francesco Vallerani chiude il volume con un lungo e appassionato ricordo del suo incontro con Cosgrove, dei loro interessi in comune per quelli che chiama i *waterscapes*, delle giornate trascorse insieme con le rispettive famiglie.

Da ogni capitolo emerge una geografia fatta di affetti personali, di luoghi, di narrazioni, di passione per la ricerca e per gli studenti. Un libro come questo rappresenta un generoso dialogo su uno dei geografi più influenti del dopoguerra. Questo dialogo ha coinvolto, anche se a distanza, molti geografi italiani della mia generazione. Il mio 'incontro' con Cosgrove avviene infatti attraverso i suoi scritti e in particolare la traduzione per UNICOPLI di *Social Formation and Symbolic Landscape*. Tradotto in italiano come *Realtà Sociali e Paesaggio Simbolico*, non è soltanto un libro che contribuisce alla fondazione della cosiddetta *new cultural geography* in Inghilterra e più in generale nel mondo di lingua inglese, ma è anche un libro formativo per molti di noi allora immersi in un contesto, come quello della geografia italiana, ricco ma per certi versi 'scomposto', in quanto privo di un dialogo centrale e riconosciuto rispetto al quale costituire gerarchie, certificazioni, ma anche resistenze e fughe in avanti. Il libro di Cosgrove – all'epoca tra i pochi libri di geografia tradotti e letti in Italia – pur non ingaggiando un dialogo diretto con la tradizione degli studi del paesaggio italiana, al tempo stesso penetra quello spazio e lascia il segno: per il suo metodo, per la tendenza implicita all'analisi genealogica, per la raffinatezza del sapere critico che introduce. Lo studio del paesaggio in geografia, dopo Cosgrove, non sarà più lo stesso, in Inghilterra come in Italia.

Le parole di Vallerani che chiudono il volume sono particolarmente importanti per me, perché tra il 1994 e il 2004 lavoro a Venezia, dove insegno a Lingue Orientali. In quegli anni non solo ho l'occasione di incontrare Cosgrove, ma ho anche l'occasione di studiare il pensiero critico di matrice anglosassone di cui Cosgrove è uno dei rappresentanti più letti e influenti all'epoca. Venezia è una sede in quel periodo, grazie al contributo di Gabriele Zanetto, Francesco Vallerani, ma anche Fabio Lando, Stefano Soriani e molti altri, in cui si parla di geografia culturale in molte lingue, in cui l'attenzione per l'afflato necessariamente umanistico della geografia che ci viene insegnato da Cosgrove trova una sua naturale sedimentazione. In quegli anni anch'io divento un geografo culturale, a cavallo tra il mio contesto italiano e il mio interesse per il dibattito anglosassone, e leggo praticamente tutto quello che Cosgrove aveva scritto. Forse per questo ancora oggi le tracce della sua opera sono silenziosamente presenti in alcuni miei lavori.

Difficile spiegare questo dialogo a distanza con Cosgrove (di cui solo io ero consapevole naturalmente) e le sue declinazioni in poche parole, in quanto legato, come questo libro, a molti momenti accademici e relazioni personali. Ne vorrei ricordare solo un paio, particolarmente significativi per me: nel 1999 ho l'opportunità di invitare Cosgrove a parlare a Venezia in occasione di un convegno sul postmoderno in geografia, dove interviene con una splendida riflessione intitolata *Millennial Geographics*, che poi pubblicherà assieme a Luciana De Lima Martins; nel 2006, quando mi trasferisco a Londra per lavorare nel dipartimento di geografia di Royal Holloway, University of London, ritrovo le tracce indelebili dell'eredità di Cosgrove – all'epoca già trasferitosi a Los Angeles – eredità concretizzatesi in quello che allora era il più importante gruppo di geografi culturali al mondo. La sua influenza la incontro in particolare quando mi viene chiesto di diventare il direttore del master in geografia culturale di Royal Holloway, fondato da Cosgrove, e durante i cosiddetti *landscape surgeries*, gli incontri bisettimanali nel centro di Londra iniziati molto tempo prima da Cosgrove con i suoi colleghi di dipartimento, che vedevano la partecipazione di oltre 40 studenti PhD in geografia culturale. Incontro Denis l'ultima volta ad una conferenza dell'AAG, in un momento in cui sembra essersi ripreso dalla malattia, per poi apprendere con tristezza poco dopo la notizia della sua morte.

Sono particolarmente grato a Francesco Vallerani per il privilegio di scrivere queste brevi note offertomi da questo libro. E sono convinto che, come nel caso mio, *Everyday Geographies and Hidden Memories: Remembering Denis Cosgrove* aiuterà molti di noi che hanno lavorato 'con e dopo Cosgrove' a ricordare la sua figura serenamente e a valutare, a distanza, quanto abbia influito nel nostro diventare geografi culturali e onesti intellettuali.

(Claudio Minca)

- Filippo Menga, Erik Swyngedouw, eds., *Water, technology and the nation-state*. Londra, Routledge, 2018.

Il libro, risultato di un lavoro collettivo svolto durante un *workshop* internazionale e interdisciplinare su Acqua, Tecnologia e Stato-nazione all'Università di Manchester nel 2016, affronta la tematica idrica con riferimento a due aspetti fondamentali nella definizione degli obiettivi e delle regole di gestione: la tecnologia e la gestione/controllo della tecnologia a opera dello Stato-nazione. L'obiettivo del testo è quello di "indagare nella complessa e spesso occulta connessione fra acqua, avanzamento tecnologico e stato-nazione" (p. 1), affrontando due questioni primarie: la costruzione ideologica dell'acqua, immaginata e strutturata per creare e rafforzare l'identità nazionale; la costituzione e il consolidamento dello Stato-nazione attraverso la costruzione dell'infrastruttura idraulica e il controllo della tecnologia idrica.

Il volume si compone di 13 capitoli – di cui il primo presenta un inquadramento teorico e concettuale sul quale si fondano i 12 casi di studio dei capitoli successivi – e raccoglie i contributi interdisciplinari (di 22 autori con riferimento a Nord America, Europa, Africa e Asia) accomunati dalla visione dell'interdipendenza fra natura e società, dall'attenzione per le dinamiche di dominazione/oppressione e per i processi che legano le tecnologie all'espropriazione della popolazione dai saperi e dalle pratiche locali.

I casi di studio mostrano come la disponibilità/creazione/uso dell'infrastruttura e della tecnologia associata (dighe, deviazione dei fiumi, desalinizzazione, impianti idroelettrici a grande scala) vada ben oltre il controllo e la regolazione delle risorse idriche, ma diventi centrale nei processi di trasformazione idrosociale e nel dispiegarsi delle dinamiche di potere nel tempo e nello spazio, giocando un ruolo significativo sia nel cambiamento sia nel consolidamento dell'autorità statale e della sua territorializzazione. L'utilizzo della tecnologia per aumentare l'offerta di acqua rappresenta non solo una soluzione spaziale alla discrepanza fra domanda e offerta – secondo il paradigma della sicurezza idrica – ma anche una soluzione politica a problematiche di vario tipo. Quando questo accade la costruzione tecnologica viene accompagnata da una forte narrazione a sostegno.

Al riguardo, i casi transfrontalieri mostrano come le infrastrutture idrauliche possano diventare una soluzione tecnologica e una strategia tecno-politica per risolvere le tensioni (o aggirarne il "nervo") come nel caso dell'impianto di desalinizzazione finalizzato a immettere acqua nel Fiume Colorado, condiviso fra Stati Uniti e Messico (cap. 2), nonché un simbolo e una strategia narrativa a sostegno di un sogno politico come per il progetto di trasferimento dell'acqua del Rodano fra la Regione francese della Languedoc-Roussillon e la Regione spagnola della Catalogna, la quale vede in questo non solo la connessione al "serbatoio idrico europeo"

(con conseguenti benefici sul piano materiale) ma anche un modo di trascendere le barriere statali e rafforzare i legami con l'Europa (cap. 3). Altri casi fanno riferimento alla riconfigurazione del ciclo idro-sociale e delle relazioni di potere quale combinazione fra gli interventi esogeni (Commissioni internazionali) e le politiche degli Stati rivieraschi, come accade fra Kazakhstan e Kirgizstan nel caso del fiume Talas (cap. 10).

Le soluzioni tecnologiche, lungi dall'essere neutre, sono "portatrici" della visione del potere che le propone/impone, innescando importanti processi di deterritorializzazione/riterritorializzazione. Al riguardo, significativo è il caso della Diga Vinça nel Sud della Francia usata da parte dello Stato per consolidare il potere del Dipartimento dei Pirenei Orientali che, attraverso l'imposizione dell'idea di "sicurezza idrica" – connessa alla tecnologia e alle competenze necessarie al suo funzionamento – ha portato all'indebolimento delle strutture sociali locali, nonché alla mercificazione delle risorse idriche prima gestite collettivamente (cap. 4); ma anche quello dell'Etiopia dove il progetto irriguo su grande scala, finanziato dalla grande impresa di zucchero statale, ha ristrutturato lo spazio biofisico e riconfigurato le relazioni fra popolazione, spazi e risorse, portando ad ampie trasformazioni sul piano ambientale e socio-spaziale (cap. 5).

In alcuni casi l'acqua gioca un ruolo essenziale, sul piano pratico e simbolico, nel processo di costruzione e/o consolidamento dell'identità dello Stato-nazione, come nel caso dell'idropolitica dell'Egitto – laddove la missione idraulica dello Stato e le sue narrative di modernizzazione influenzano e sono influenzate dalle idropolitiche del bacino del Nilo; e incide significativamente anche sulle relazioni idriche transfrontaliere (cap. 6), o del cosiddetto "irrigazionalismo" – ovvero l'ideologia dello svilupppismo irriguo inestricabilmente connesso al tecnocentrismo e ai tentativi di dominio sulla natura e la società – promosso in Thailandia dalla propaganda nazionalista dell'élite (cap. 12). In altri casi, lo sviluppo dei grandi progetti idrici ha costituito uno degli strumenti chiave a sostegno della retorica e della pratica della modernizzazione che, lì dove è stato veicolato convincentemente come interesse collettivo nazionale, come nel caso della Turchia (cap. 7), o lì dove è stato supportato da strategie di cooptazione della popolazione locale inizialmente contraria (attraverso l'offerta di azioni delle imprese idroelettriche e la conseguente creazione della categoria di "cittadini-azionisti" coinvolti "attivamente" nel sogno di una nazione idroelettrica), come per il Nepal (cap. 11), ha permesso di raccogliere un ampio consenso. In altri casi la retorica ha riguardato, oltre lo sviluppo, anche la costruzione della pace in aree con importanti carenze idriche e conflitti per l'uso della risorsa, come nel caso di Cipro, con l'intervento anche di attori esogeni che assumono un ruolo centrale nella determinazione delle agende tecnoscientifiche degli Stati-nazione (cap. 8).

Le tecnologie idriche possono diventare vere e proprie armi di controllo territoriale, ma anche di difesa. Al riguardo, è significativo il caso dei territori siriani

occupati da Israele. Quest'ultimo usa la moderna tecnologia idrica (laghi artificiali, dighe), supportata dalla narrativa sulla sicurezza idrologica, per affermare il dominio sulla risorsa, mentre le comunità arabe usano le infrastrutture idriche tradizionali (serbatoi di acqua piovana, tubature parallele) per bypassare il controllo (e le restrizioni) esercitato da Israele sulla risorsa (cap. 9). In ultimo, risulta particolarmente interessante il caso della Cina, rispetto al quale l'autore collega il desiderio dei governi di costruzione della diga delle Tre Gole alle pressioni imperialiste dell'Occidente che, alla metà del diciannovesimo secolo, portarono la Cina a una nuova consapevolezza del potere della tecnologia in sé, nonché come punto di forza nello sviluppo dell'economia e nell'affermazione dell'influenza geopolitica (cap. 13).

L'interesse e l'originalità del testo sta nell'aver inserito la tecnologia (e il suo controllo) nell'analisi delle dinamiche fra acqua e potere e nel proporla come chiave di lettura delle dinamiche territoriali. La tecnologia, dunque, lungi dall'essere considerata elemento "neutro" o "dato" (come spesso accade), viene interpretata come dispositivo ideologico prodotto dal potere e di cui il potere si serve – e, quindi, *strumento intrinsecamente politico* – che incide sia sulla natura sia sulla società. La tecnologia può essere anche ideologizzata nella sua capacità, materiale o discorsiva, di risolvere un dato problema/bisogno/ecc. Al riguardo gli autori, richiamando Habermas, fanno presente come l'ideologizzazione della tecnologia possa essere anche percepita come un mezzo attraverso il quale l'élite dominante complica le questioni pratiche, così da depoliticizzare la popolazione e privarla dei suoi diritti democratici di partecipazione (p. 6). Inoltre e molto opportunamente, si richiama il caso dell'idroelettrico su larga scala (oggetto di diverse analisi) che, pur essendo diventato negli anni 1980-90 internazionalmente controverso, dal 2000 è riuscito a imporsi come principale fonte di energia rinnovabile a scala globale grazie alla costruzione di una cornice discorsiva basata su sostenibilità, nesso acqua-energia e scarsità (p. 8). Un'importante enfasi è attribuita all'incidenza della scala spaziale, con riferimento sia alle infrastrutture idriche nella gestione del potere, sia alla costruzione di narrative, politiche e strategie per la gestione dell'acqua; nonché all'analisi del territorio per la comprensione delle politiche idriche messe in atto dallo Stato-nazione.

Il testo pone particolare attenzione al ruolo delle tecnologie idrauliche nell'acquisizione e consolidamento del potere da parte delle élite egemoniche, alle narrative degli Stati-nazione e alle connesse politiche. Tuttavia, sembrano restare sullo sfondo (in alcuni casi appaiono del tutto assenti dall'analisi) i principali attori chiave, con riferimento sia alla costruzione delle tecnologie idriche, sia alla promozione/imposizione della loro ideologizzazione, nonché al paradigma della sicurezza idrica basata sul potenziamento dell'offerta, ovvero multinazionali e organizzazioni sovranazionali come la Banca Mondiale (pure richiamate nell'introduzione). Non

pare venga sempre considerata a sufficienza la loro attività di *pressing* sui governi o sui gruppi di potere nazionale per l'adozione delle soluzioni tecnologiche, così come di edificazione dell'immaginario collettivo della modernizzazione e dello sviluppo (e relativi corollari) a queste connesse. L'ossessione verso la sicurezza idrica, l'espansione irrigua, il produttivismo energetico – che, come emerge chiaramente da questo lavoro, investe indistintamente Paesi con cultura, storie e geografie molto diverse – ha una matrice comune.

Inoltre, nel primo capitolo gli autori sostengono che le contestazioni alla mercificazione della risorsa sembrano essere limitate a casi isolati piuttosto che portare a un cambiamento di paradigma, citando il caso di Giacarta dove, nel 2017, è stato ripristinato il servizio idrico pubblico (p. 9). Tuttavia, il processo di opposizione alla privatizzazione dell'acqua data almeno 20 anni, con la cosiddetta Guerra dell'Acqua di Cochabamba che non solo ha portato alla ripubblicizzazione del servizio idrico ma ha anche prodotto quella che è stata definita “la perforazione del sistema neoliberista” (con implicazioni su tutto il territorio boliviano) ed è diventata punto di riferimento per le battaglie alle varie scale spaziali. Queste ultime, negli anni successivi, investirono anche l'Europa, producendo significativi successi – fra cui la ripubblicizzazione del servizio idrico in numerosi Comuni della Francia, a partire nel 2009 da Parigi (sede delle principali multinazionali del settore), e i referendum del 2011 in Italia contro l'obbligo di privatizzazione del servizio idrico – nonché la mobilitazione popolare per l'Iniziativa dei Cittadini europei a sostegno dell'acqua pubblica, e si estesero a scala globale con i Forum alternativi mondiali sull'acqua, fino al riconoscimento del diritto umano all'acqua potabile sancito dalla Risoluzione dell'Assemblea dell'ONU il 28 luglio 2010.

Infine, in un testo così ricco e molto ben organizzato, l'assenza di casi dell'America del Sud appare una lacuna, data l'esistenza di casi emblematici con riferimento alle grandi tecnologie idrauliche e ai processi di deterritorializzazione/riterritorializzazione, alcuni dei quali sono stati oggetto anche di pronuncia da parte del Tribunale latinoamericano per l'acqua.

Da un punto di vista del corredo, si avverte la carenza di carte geografiche (presenti in circa la metà dei casi analizzati) che sarebbero, invece, state molto opportune per dare la possibilità di individuare con immediatezza gli spazi coinvolti dalla costruzione delle infrastrutture tecnologiche.

(Margherita Ciervo)

- Chiara Rabbiosi, *Il territorio messo in scena. Turismo, consumi, luoghi*. Sesto San Giovanni, Mimesis, coll. Kosmos, 2018.

Questo agile volume della collana geografica della casa editrice Mimesis cavalca un'onda nuova nel vasto e variegato campo di studi sul turismo, facendo emergere come il filtro della geografia culturale possa arricchire l'approccio economico. Un arricchimento che in questo contributo prende corpo grazie alla personalità scientifica dell'Autrice, frutto anche delle esperienze da lei condotte in vari centri di ricerca europei, e delle efficaci note contenute nella prefazione di Peter Jackson e nella postfazione di Caterina Cirelli.

I nuovi modelli di consumo turistico hanno portato a una rivalutazione dell'esperienza di viaggio, intesa più nella componente economico-gestionale che in quella antropologica dell'incontro tra culture. Come ci hanno insegnato Pine e Gilmore (1999), l'esperienza è diventata elemento centrale del prodotto turistico, in grado di influenzare le scelte del turista-consumatore, perché garantisce un valore aggiunto alle risorse primarie e secondarie. Tra gli esperti del settore, la comprensione di questo aspetto ha portato a concepire l'esperienza turistica come una dimensione economica di primaria importanza e le conseguenze nell'industria del turismo si sono manifestate attraverso innovazioni di prodotto e/o di processo, con enfasi sulle percezioni più che sui prodotti in sé. In letteratura è stato elaborato il concetto di turismo esperienziale, basato sul desiderio del viaggiatore di esprimere, attraverso la pratica turistica, una propria "vocazione" (Pollarini, 2010) o passione e dunque nuove forme di auto-rappresentazione e nuovi universi relazionali attraverso cui affermare la propria identità individuale e di gruppo. Sviluppatisi dunque nell'alveo delle scienze economiche, questo filone di studi ha fatto emergere quello dell'esperienza turistica come un fenomeno complesso che coinvolge vari ambiti di analisi, in quanto risultato di fattori cognitivi, emozionali e sensoriali difficilmente separabili, che riguardano il vissuto della persona in relazione ad uno specifico contesto fisico, sociale e culturale. Si spiega anche in questa prospettiva il passaggio concettuale dal "turismo" ai "turismi", che negli ultimi venti anni ha prodotto una serie di studi in merito all'analisi e ai metodi di identificazione delle nuove nicchie di mercato e che ha codificato una serie di turismi motivazionali, definiti nel mondo anglosassone con il termine *adjectival, specialty niche tourisms*.

Resta invece generalmente incompreso il ruolo del territorio nella costruzione dell'esperienza, che diventa tanto più importante quanto più si intende promuovere un'offerta integrata. Restano infatti da affrontare o approfondire una serie di questioni: come si passa dalla domanda di esperienza dei singoli viaggiatori ad una economia dell'esperienza, ovvero all'offerta di esperienze organizzate a livello locale? Di più, fino a che punto l'economia dell'esperienza può avere impatti territoriali e contribuire positivamente alla costruzione dei luoghi? E ancora, come e perché il

turismo, quale forma peculiare di consumo esperienziale, può divenire la chiave di volta per uno sviluppo sostenibile e per la valorizzazione dei territori come luoghi identitari? Domande alle quali il volume di Chiara Rabbiosi cerca almeno in parte di rispondere.

L'esperienza turistica ha luogo grazie a due tipi di relazioni, interne ed esterne al sistema turistico territoriale. Le configurazioni attuali si caratterizzano come l'espressione di un'offerta economica che emerge da un dato territorio per soddisfare i bisogni di chi si sposta dal proprio luogo di residenza e va in cerca di una completa immersione nell'esperienza di vacanza; ma è importante essere consapevoli della presenza di una forte componente di co-produzione da parte del turista nell'organizzazione di tale esperienza. Infatti, i turisti-ospiti vengono spesso considerati come partner-attori; anche dal punto di vista del marketing, come sostengono Coleman e Crang (2002), la partecipazione al processo produttivo della propria vacanza è l'elemento fondamentale che caratterizza l'esperienza turistica complessiva e la differenzia dall'approccio funzionale dell'erogazione/fruizione dei servizi. Questo approccio presenta punti di contatto con la prospettiva performativa e rimanda alla letteratura sulla performatività del turismo (Edensor, 2001; Ek *et al.*, 2008), che a sua volta riflette la più nota discussione sull'autenticità delle destinazioni turistiche (MacCannel, 1973), quindi sulla loro fluidità come luoghi in costante costruzione, che si ridefiniscono attraverso le pratiche e i comportamenti dei visitatori.

All'interno di questo quadro interpretativo, il libro di Chiara Rabbiosi si interroga su come interpretare i luoghi del turismo in una prospettiva che sappia farsi interfaccia cognitiva tra la materialità del mondo e le sue rappresentazioni (p. 15). Il luogo viene assunto ad oggetto di studio come spazio delle pratiche ordinarie e come teatro quotidiano dove quelle pratiche vengono messe in atto, sottoposto continuamente a processi di produzione e di consumo interpretati come la somma di performance. Nella definizione di "territorio messo in scena" concorrono infatti "pratiche spazializzate, rappresentazioni dello spazio e politiche territoriali", che vengono studiate con riferimento al turismo, assumendo la visione secondo cui quest'ultimo rappresenta una delle modalità più significative con cui il consumo prende forma spazialmente (p. 16).

La trattazione è prevalentemente teorica, soprattutto nella prima parte volta a delineare i nessi turismo-consumo e territorio-performance quali pilastri concettuali su cui è impostato il ragionamento, con frequenti richiami a categorie basilari del pensiero geografico. Dal quarto capitolo, il discorso diventa più empirico, mediante l'analisi di come il territorio è messo in scena e trasformato dalle pratiche turistiche, con il ricorso a una casistica rappresentativa di nicchie di turismo oggi di moda, come il turismo enogastronomico, dello shopping e del benessere.

Informazione bibliografica

Il libro può dunque essere considerato un prezioso punto di riferimento per gli spunti teorici che offre a chi intenda approfondire criticamente le geografie dei turismi e dei consumi, invitando a riflettere sulle capacità relazionali portate dai visitatori nei sistemi turistico territoriali e sull'opportunità di mettere a valore quello che l'A. definisce il "capitale turistico" dei luoghi, in un percorso di co-produzione di nuove mappe di significato.

(Monica Meini)

- Claudio Cerreti, Matteo Marconi, Paolo Sellari, *Spazi e poteri. Geografia politica, geografia economica, geopolitica*. Bari-Roma, Laterza, 2019.

Il volume si propone l'obiettivo di fornire uno strumento manualistico a studenti universitari, ma anche quello di un più ampio utilizzo per la comprensione del rapporto tra spazi e poteri, al plurale, come gli Autori sottolineano in premessa. A tal fine, sin dal titolo, viene proposta una visione di lettura unitaria della Geografia politica, della Geografia economia, della Geopolitica. È stato proprio il titolo che, quando la casa editrice mi ha dato notizia della pubblicazione, ha sollecitato in me uno spontaneo moto d'interesse; ho così colto con piacere l'occasione di leggere il libro con particolare attenzione, quando dalla *Rivista* mi è giunto l'invito a scriverne la recensione. Il corso sul quale mi sono formato e del quale poi ho avuto la titolarità per diversi anni all'Università "L'Orientale" di Napoli è, infatti, quello di Geografia politica ed economica, una disciplina la cui denominazione ancora resiste in molti Corsi di laurea in Scienze politiche L-36 (come nel caso dell'Orientale) e anche in altri (ad esempio in molte versioni della L-12 – classe delle Lauree in Mediazione linguistica). Il mio punto di vista è dunque chiaro nei confronti di un volume che mi appare destinato a soddisfare le esigenze di questa disciplina, sebbene ovviamente oggi le denominazioni si siano variamente moltiplicate e il libro possa essere utilizzato anche per altri insegnamenti. Questo personale chiarimento mi è sembrato essenziale al fine di contestualizzare il tipo di lettura che ho fatto e le brevi riflessioni che svilupperò in merito a questo volume assai impegnativo e corposo.

Tenere insieme i due aggettivi in ordine invertito, rispetto a un Ssd (M-GGR/02) denominato ancora Geografia economico-politica (e nel quale aveva un peso notevole l'insegnamento specifico di Geografia economica), ha dato spazio a modalità d'insegnamento e impostazioni diverse, anche per effetto di una letteratura assai carente in termini geografico-politici, in Italia e non solo, nel secondo dopoguerra. Personalmente, e credo valga anche per altri – varrebbe la pena discuterne – sono stato influenzato dalle pratiche discorsive (nel mio caso soprattutto quelle della scuola di Pasquale Coppola) sviluppate da alcune riflessioni teoriche condotte da pochi geografi, piuttosto che da una manualistica poco diffusa. Non ho modo, nell'ambito di una recensione, di richiamare i caratteri e la storia di una diversità, generata dalla volontà/necessità di tenere insieme le due branche disciplinari, proprio mentre nello stesso secondo dopoguerra la Geografia economica cresceva, in buona parte sviluppando tematiche rilevanti, relative tra le altre allo sviluppo regionale, ai modelli di localizzazione e ai metodi quantitativi (certo non prive di risvolti di tipo politico). Piuttosto contava, nella capacità d'insegnare la Geografia politica ed economica, la consapevolezza di alcuni docenti (e delle scuole nelle quali avevano compiuto la loro formazione) della natura politica della geo-

grafia stessa o comunque dell'importanza di riunire i discorsi politico-economici in una visione comune. Poi il ritorno della Geopolitica, dalla fine degli anni Ottanta, ha mutato il quadro, spostando l'attenzione e facendo sì che geo- diventasse anche prefisso (geoeconomia, geofinanza ecc.), usato a volte correttamente, altre in maniera meno coerente, o con eccessiva disinvoltura in ambiti disciplinari anche diversi dalla geografia.

Si tratta di notazioni sicuramente troppo succinte e che qui non possono essere approfondite, ma l'obiettivo di questo volume è proprio quello di superare la distinzione tra le due aggettivazioni tradizionali della disciplina (politica ed economica) e il sostantivo (Geopolitica) per decenni rimosso e poi tornato d'attualità in un'ampia varietà di sfumature disciplinari. Sotto questo aspetto il tentativo dei tre Autori è di grande interesse, finanche nei termini pratici di offrire in un unico libro di testo un ampio arco di problematiche geografiche. Il che, com'è ovvio, comporta grandi difficoltà, che vanno dal dar conto in un unico saggio dei fondamenti della Geografia politica e della Geografia economica – e soprattutto dal collegarli tra loro e con la Geopolitica – alla necessità di fornire i “fondamentali” e al tempo stesso inquadrali nella contemporaneità, nel mutamento dei concetti e della pluralità di significati che assumono oggi (spazi e poteri, appunto).

Il volume (423 pp.) si articola in cinque parti, precedute da una brevissima premessa, che forse avrebbe meritato maggiore spazio, magari una vera e propria introduzione.

Nella prima parte Matteo Marconi (circa 100 pp. divise in 4 capitoli) tratta dello Stato, delle particolarità che assume oggi, dei suoi caratteri tradizionali e al tempo stesso dei profondi mutamenti (“Lo Stato e le sue metamorfosi” è il titolo del primo cap.) che l'attraversano. Fin da subito, e in relazione a un tema classico della Geografia politica, si affronta, come quasi dappertutto nel volume, il problema di spiegare la compresenza di permanenze e cambiamenti, qui in quello che viene definito lo Stato postmoderno. In questo senso ho trovato interessante, ad esempio, il ragionamento sul significato attuale del confine. Ben si espongono gli argomenti relativi al rapporto tra luogo, identità, cultura, etnia. Si apprezza in questa prima parte, come in altre successive del libro, la capacità di affrontare temi propri anche di altre discipline caratterizzanti della Laurea L-36, come il Diritto internazionale ad esempio (la Geografia economico-politica è purtroppo settore affine in questa classe di laurea), tenendo la discussione sul piano disciplinare geografico-politico o geopolitico ed evitando il rischio di ripetere concetti o definizioni oppure di scontrarsi con le conoscenze di studenti già edotti.

Nei due capitoli della seconda parte (35 pp.) Claudio Cerreti, nell'affrontare il tema della Geografia della popolazione, prova a decostruire il ruolo (molto forte) che tale branca ha avuto nella Geografia politica classica, ma al tempo stesso spiega i fondamenti dei ragionamenti sulla popolazione (la teoria della transizione de-

mografica, ad esempio) e riesce a chiarire il significato di alcuni dati demografici. Interessante il secondo capitolo, dedicato alle migrazioni, in cui affronta la molteplicità dei significati che assume oggi il fenomeno.

Ancora Marconi si occupa della terza parte (circa 40 pp., 3 capitoli), nella quale prendono corpo i temi del rapporto tra religioni e politica (e quindi di una geopolitica delle religioni), della transnazionalità, come forma del potere postmoderno, concludendo con un capitolo su Islam e Stato. A questo proposito, il volume è corredato da alcuni casi di studio, che consentono di dare profondità e differenziazione ai ragionamenti concettuali, ma che, nella loro forzata brevità, aprono a necessità di approfondimenti e possono doversi confrontare con la tendenza di alcuni corsi di studio a sviluppare discipline di approfondimento areale sugli stessi argomenti (Islam, Cina, Russia ecc.).

Paolo Sellari nella parte quarta (la più estesa, 150 pp., 5 capitoli), sviluppa i principali temi della Geografia economica, laddove – pur nella coerenza del ragionamento generale del volume – prova a collegare elementi di geostoria economica e il tema del sottosviluppo con i classici modelli di localizzazione (da Von Thünen a Christaller) e di sviluppo regionale, per arrivare al postfordismo, al mutamento urbano nell'era della globalizzazione, ai discorsi sulle risorse e alla geopolitica dei trasporti.

Infine, nella quinta parte (circa 60 pp. e 6 capitoli) Marconi e Sellari affrontano la Geografia politica in termini teorici, dai paradigmi fondamentali alle scuole nazionali, così come la Geopolitica. Fondamentale è il ragionamento sulla rottura del rapporto tra geografia e politica dal secondo dopoguerra – sviluppato anche da John Agnew in *Fare geografia politica* (FrancoAngeli, 2003) – per pervenire al revival della geopolitica dopo il 1989, con l'apertura di una serie crescente (anche tuttora) di visioni alternative, in termini di approcci e di temi di ricerca. Il volume si chiude con una vasta bibliografia e – utilissimi – indici dei nomi e dei luoghi.

La sintetica descrizione che ho fornito della struttura del libro già dà l'idea delle opportunità e delle difficoltà che si presentano, sia al docente sia al discente. Da docente troverei non semplice ma molto stimolante esporre una trattazione che presenta la tradizione, confrontata con le visioni innovative suscitate dalla contemporaneità, e anche offrire la riflessione della Geografia politica e della Geopolitica insieme a quella economica. Incontrerei qualche problema nel trattare la parte quarta, che può essere anche interpretata come un breve manuale di Geografia economica, un po' staccata dalla visione d'insieme che sottende il fine principale del volume, ma anche nel trattare la quinta, tutta centrata sulla storia e sull'evoluzione della Geografia politica e della Geopolitica. Lo studente, davanti a un libro di oltre 400 pagine, avrebbe bisogno di notevole sostegno per riunire i numerosi temi presentati e ritrovare i fili logici che pure attraversano il volume. Resta fondamentale, in ogni caso, il trattare la Geopolitica come parte della Geografia. Le

tendenze generali spesso vedono i discorsi geopolitici come elemento a sé stante o patrimonio di diversi saperi (il che peraltro non è da escludere, come per molte altre parti della Geografia, vista la rilevanza dei temi trattati dalla nostra disciplina).

Il periodo che attraversiamo rappresenta, inoltre, una fase non facile per una manualistica generale, un momento in cui dal punto di vista della ricerca e finanche della didattica prevalgono visioni molto specialistiche (qualcuno direbbe, a partire dai decreti ministeriali, “professionalizzanti” anche per le Lauree di I livello). In un percorso multidisciplinare, però, il volume di Cerreti, Marconi e Sellari offre una prospettiva di integrazione con molti altri ambiti disciplinari oppure una base per un percorso di specializzazione di carattere geografico. Ci sarebbe anche da dire del confronto con altri tentativi manualistici (io stesso ho contribuito a curare anni fa la traduzione di un manuale di Geografia politica, di diversa impostazione), ma si tratta sempre di volumi di Geografia politica o di Geografia economica o di Geopolitica. Qui invece, come ho evidenziato, c’è uno sforzo diverso da apprezzare e da mettere alla prova, forse anche in un corso di Geografia economica *tout court*.

(Rosario Sommella)

- Silvia Aru, Claudio Jampaglia, Maurizio Memoli, Matteo Puttilli, *L'emozione di uno spazio quotidiano. Parole, racconti, immagini di Sant'Elia - Cagliari*. Verona, Ombre Corte, 2018.

Rispetto a quartieri più famosi e famigerati, come Scampia, lo ZEN, Quarto Oggiaro e il Corviale, non si può dire che Sant'Elia a Cagliari sia altrettanto alla ribalta delle cronache. Eppure, questa minore notorietà pare immeritata: non soltanto per i molti tratti che questo quartiere cagliaritano condivide con le periferie summenzionate, ma anche per alcuni elementi distintivi che lo rendono, anche agli occhi di chi non è esperto della realtà locale, particolarmente degno di attenzione.

Partiamo però dal titolo che i quattro autori hanno scelto per il loro libro. Colpisce innanzitutto la scelta di non usare la parola “marginalità” nel titolo stesso, ma di impiegare invece “emozione”. In effetti le emozioni giocano senz'altro un ruolo significativo nel testo, ma gli autori dibattono a lungo su cosa significhi utilizzare l'aggettivo “marginale” con riferimento a un quartiere e ai suoi abitanti; perché quindi il titolo non richiama quello che sembra il fulcro del libro, o almeno uno dei suoi punti forti? Probabilmente l'intento degli autori era di non connotare sin dall'inizio il testo, agli occhi di un lettore distratto o non adeguatamente informato, come l'ennesima – e francamente non necessaria – denuncia di un universo di degrado, criminalità e povertà, in tutte le sue declinazioni materiali e non. Se questo era l'obiettivo, non posso che condividerlo e plaudere alla scelta.

Eppure, una volta superate le prime pagine il lettore distratto di cui sopra si troverà comunque a confrontarsi con i temi della marginalità e dello stigma. La marginalità di Sant'Elia, d'altra parte, non è soprattutto geografica: il quartiere sorge a pochissimi chilometri dal centro della città, in posizione privilegiata perché affacciato sul mare (elemento positivo che ricorre varie volte nelle parole degli abitanti). La marginalità invece, come spesso accade, è prevalentemente un concetto relazionale: nasce dalla percezione dello stigma e dalla consapevolezza che Sant'Elia è uno “spazio di eccezione” (e qui gli autori intendono che il quartiere è “un mondo ‘altro’ e a sé stante, che funziona con altre regole e in cui vigono altre norme”, ma sarebbe interessante rileggere questo passaggio alla luce degli stati di eccezione di Agamben).

L'impatto con questa marginalità cagliaritana è adeguatamente preparato dai primi tre capitoli del libro, scritti da Maurizio Memoli. Il primo di questi affronta alcuni grandi temi contemporanei della geografia urbana che possiamo definire *critica*: giustizia sociale e spaziale, diritto alla città, stereotipi e preconcetti. Questo inquadramento teorico colloca il testo nel filone degli *urban studies* internazionali con una predilezione per il pensiero francofono, senza alcun timore di dialogare non solo con geografi e scienziati sociali ma anche con urbanisti e architetti. In quest'ottica, è evidente che gli autori sono abituati, per esperienze professionali

e per *forma mentis*, a discutere anche con esperti di discipline territoriali diverse dalla geografia, cosa che in Italia è ancora, purtroppo, meno frequente di quanto dovrebbe essere.

Il secondo capitolo, invece, tratta un campo di studi più recente e di ispirazione stavolta per lo più anglosassone: la geografia visuale. L'uso e l'analisi delle immagini, delle rappresentazioni e delle metodologie visuali potrebbe apparire all'inizio slegato dal tema più propriamente urbano, ma anche nella letteratura scientifica del nostro Paese la connessione tra questi due campi risulta sempre più forte. In effetti, è chiaro che il libro oggetto di questa notizia è solo un elemento di un'indagine multimediale, che purtroppo – per i limiti intrinseci della carta stampata – non riesce a essere intermediale, come forse avrebbe avuto più senso. Mi riferisco al fatto che tra il testo scritto e le fotografie realizzate, sotto la guida degli autori e di altri del loro gruppo di lavoro, nell'ambito di un progetto che ha coinvolto diverse donne dell'associazione Sant'Elia Viva, corre un rapporto strettissimo, che non traspare con la pienezza della sua efficacia attraverso la pagina scritta. Poco male, però: è sufficiente visitare il sito web <http://webdoc.unica.it/santelia/index.php> per ascoltare le voci delle donne intervistate, osservare le fotografie che queste hanno realizzato e perfino visualizzare alcune riprese dei luoghi oggetto di indagine. A mio avviso, questo legame tra testo e immagine, di cui si coglie appieno la portata quando si naviga nel sito dopo aver letto il libro, andrebbe evidenziato con ancor maggiore vigore. Del resto, non è la prima volta che il gruppo degli autori si cimenta con video e immagini, come dimostrano altri lavori prodotti in questi anni a Tunisi e Marsiglia. Il secondo capitolo, dunque, funge da premessa teorica per motivare le scelte che hanno portato a lavorare su Sant'Elia non solo seguendo un'impostazione di ricerca tradizionale, con una breve analisi di sfondo quantitativa seguita da una lunga ricerca sul campo qualitativa, ma anche attraverso metodologie visuali.

Il terzo capitolo del volume racconta la storia di Sant'Elia. Le origini del quartiere sono molto simili a quelle di altre periferie del Sud. A dire il vero, per molti anni la storia di Sant'Elia coincide quasi interamente con quella dello ZEN di Palermo: la città viene bombardata durante la seconda guerra mondiale, gli sfollati e i nuovi arrivati dalle campagne cercano alloggi, la speculazione edilizia crea un terreno favorevole ad abusi e illeciti, interviene (inefficacemente) Ina-Casa, si avviano occupazioni abusive, si realizza un primo nucleo distintivo (in questo caso il Borgo Vecchio) a cui poi si sovrappone un complesso edilizio più recente e problematico (il Favero). Vi sono però alcuni elementi distintivi. Oltre al sito in cui sorge Sant'Elia, lungo la costa e in posizione relativamente vicina al centro città, va evidenziata la presenza di un bene storico, il Lazzaretto, oggetto di restauro una ventina di anni or sono, e soprattutto l'interessantissima storia del tentativo di riqualificazione del quartiere grazie al progetto del *Betile*, un museo di arte nuragica. Il

Betile, concepito da Zaha Hadid e vincitore di un concorso di progettazione nel 2006, non è mai stato realizzato, ma (o forse proprio per questo) è un chiaro segno di un processo di *culture-led gentrification* abortito: lo si intuisce dalle archistar che partecipano al concorso (o che siedono in giuria), dalla volontà degli imprenditori (Renato Soru *in primis*) di riqualificare il quartiere, nascondendo dietro il presunto beneficio per la comunità interessi economici privatistici, e dal tentativo di “deportare” gli abitanti tradizionali di Sant’Elia per “far spazio” a nuovi attori sociali, in grado di portare una ventata di novità (e flussi economici di tutt’altro rilievo) in un’area estremamente appetibile per il contesto paesaggistico che la circonda. Davvero stuzzicante, questa vicenda del *Betile*: c’è da augurarsi che gli autori prosimamente possano approfondirla, perché si presta a molteplici letture in linea con l’approccio dei *critical urban studies* già richiamato precedentemente.

Il quarto capitolo, che è il più lungo tra tutti ed è stato scritto da Silvia Aru e Matteo Puttilli, racconta l’esperienza progettuale organizzata dagli autori, come si diceva, con l’associazione Sant’Elia Viva. Il progetto ha condotto sei donne residenti a fotografare il quartiere dal loro punto di vista. Le stesse donne hanno poi selezionato 36 fotografie esposte in una mostra apposita, nonché riprodotte in appendice al libro (oltre che sul sito web). In queste pagine gli autori riportano brani di conversazioni con le sei donne, che passano a tutti gli effetti da “semplici” *key informants* per la ricerca sul campo a presenze abituali e amichevoli nelle vite degli autori. La dimensione più emozionale, richiamata nel titolo, viene fuori proprio da queste pagine: non solo grazie a quel che dicono le donne, ma anche per i commenti che gli autori stessi fanno (benché la parte più autoriflessiva del libro si trovi poi nel sesto capitolo, di cui parlerò a breve). Le frasi delle donne sono categorizzate seguendo i canoni classici della ricerca qualitativa, e a mio avviso si tratta di una ricerca qualitativa davvero ben fatta. Come sempre, la trasposizione su carta lascia intendere che ci siano mille cose non scritte, e che forse non si potevano scrivere. Ma questo è uno dei limiti – e al contempo dei vantaggi – dei metodi qualitativi.

Un passaggio che invece si rivela, a mio avviso, più problematico è l’analisi di sfondo (che gli autori indicano semplicemente come “quantitativa”) che ha preceduto le interviste, i racconti e le fotografie. È chiaro che una mappatura iniziale andasse fatta, soprattutto perché non tutti gli autori conoscevano bene il quartiere (solo una di loro è cagliaritana); tuttavia, mi domando se fosse davvero utile, in un volume che s’incentra sulle emozioni e sulla *non-representational theory* di Nigel Thrift, raccogliere dati numerici su un campione che, come affermano gli stessi autori sul sito web, non è statisticamente rappresentativo. Probabilmente quella che qui appare come una sorta di prefazione alla vera ricerca è l’esito dei compromessi che ogni ricerca deve fare con i committenti (in questo caso la Regione Sardegna), ma a mio parere rimane comunque un po’ avulsa dal fulcro vero e proprio del lavoro. La restituzione delle interviste, d’altra parte, contiene diversi spunti di rifles-

sione significativi e qualche aneddoto davvero interessante, per quanto irrealistico (menzione speciale per la storia del lupo mannaro, che mostra come il passaparola e le “fiabe del focolare” degli abitanti possano intrecciarsi con la tragicità di alcune “vite di scarto”).

Il quinto capitolo del volume, scritto da Claudio Jampaglia, è dedicato al *geo-telling*, cioè «un punto di scambio e fusione tra la geografia e lo *storytelling*». Ripartendo dall'uso dei metodi visuali, Jampaglia descrive il ruolo dei *film-maker* rispetto alla descrizione dei territori, evidenziando come il progetto di raccontare Sant'Elia sia solo l'ultimo, in senso cronologico, di una serie di esperimenti ormai solidi e premiati in varie occasioni. L'aspetto più innovativo di questa parte del libro mi sembra la scelta del web-documentario come mezzo espressivo: è qui che la soggettività dei ricercatori emerge in modo più pieno e, verrebbe da dire, visibile. In effetti questo argomento funge bene da ponte per il capitolo conclusivo, che a mio avviso rappresenta forse l'unico modo coerente per chiudere il volume.

Nel sesto capitolo, infatti, gli autori decidono di porre altre domande, ma stavolta gli intervistati sono essi stessi: questo *escamotage* autoriflessivo lascia spazio al vissuto personale di ciascuno di loro, alle distorsioni che ogni osservatore provoca in una ricerca e alle emozioni che emergono durante e dopo l'inchiesta. La durata del progetto fotografico con le donne di Sant'Elia, invero, non è particolarmente lunga, ma implica comunque una ricerca svoltasi in un arco di tempo prolungato e che non può non lasciare un'eco in chi si relaziona con situazioni così, sia detto con tutte le accortezze del caso, “marginali”. Pertanto, mi è parso particolarmente affascinante leggere tra le righe delle risposte i diversi caratteri e le diverse motivazioni degli autori. Pur senza rivelare troppo, credo che la soggettività che ha animato la ricerca sfoci qui in una presa di posizione che non è solo emotiva (come se questo fosse un dispregiativo...), ma anche scientifica. Si può fare scienza attraverso le emozioni? Posta così, la domanda è soltanto provocatoria, ma induce comunque a riflettere sul senso dei nostri lavori.

Se questo libro ha un merito, a mio parere, è che leggendolo non ci si limita a imparare qualche nozione su una periferia cagliaritano o sul dibattito internazionale negli studi urbani e culturali. Al contrario, chi affronta la lettura si dovrà inevitabilmente confrontare con le voci delle donne di Sant'Elia, quindi con quelle degli autori del testo, e infine con se stesso. A che servirebbe, del resto, parlare di marginalità ed emozioni se non a riflettere sulle strutture di potere o sui “discorsi” (direbbero i post-strutturalisti) che noi stessi sperimentiamo e pratichiamo a proposito della città? Non rimane quindi che approfittare di questo testo per aggirarsi in un mondo che alle archistar affianca i ladri di copertoni di biciclette, con una profondità introspettiva che di rado si legge in un volume più tradizionalmente scientifico.

(Marco Picone)

- Nadia Caruso, *Policies and Practices in Italian Welfare Housing - Turin, up to the Current Neo-Liberal Approach and Social Innovation Practices*. Collana "SpringerBriefs in Geography". Springer, 2017.

Nei Paesi occidentali più avanzati le politiche pubbliche per la casa hanno rivestito un ruolo molto rilevante, in particolare nel corso del XX secolo, durante il quale i vari Stati, con tempistiche e modalità diverse, hanno promosso un ampio ventaglio di interventi specifici, divenuti massicci tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta. Con il livello di benessere raggiunto negli anni Novanta del Novecento, i finanziamenti destinati alle politiche per la casa hanno iniziato a ridursi in maniera significativa. La crisi economico-finanziaria innescatasi nel 2007-2008 proprio a partire dal settore abitativo, in questo caso privato, ha riportato il tema della casa a essere una delle grandi sfide collettive, per i centri urbani ma non solo. In particolare, da sempre il settore abitativo è incapace di "autoregolarsi" attraverso l'esclusivo intervento privato; diventa perciò interessante riflettere sui cambiamenti di tale settore, nonché sulle possibilità e sulle caratteristiche dell'intervento pubblico, soprattutto in un contesto come quello attuale in cui alle spinte neoliberali si aggiungono il disimpegno e i problemi di bilancio degli Stati e degli enti locali.

Il testo di Nadia Caruso, pubblicato nella Collana "SpringerBriefs in Geography", propone una interessante attuale riflessione sulle politiche abitative pubbliche nel panorama italiano, con un focus specifico dedicato alla città di Torino. Il lavoro è strutturato in quattro capitoli, ciascuno dotato di una propria bibliografia.

Il primo capitolo propone una riflessione introduttiva sul significato di *social housing* a livello europeo e sui diversi approcci, metodi e politiche su cui si basano i patrimoni nazionali di edilizia pubblica residenziale. Ciò nonostante, è comunque possibile identificare alcuni elementi di convergenza tra i vari Paesi presi in considerazione all'interno dei *Comparative Housing Studies* (paragrafo 1. 2. 3). A livello europeo è assente una definizione condivisa di *social housing* e non ci sono politiche a livello comunitario in questo settore specifico che è presente, però, trasversalmente in altre politiche perseguite (rinnovamento urbano, efficientamento energetico, inclusione sociale, ecc.) a causa del suo impatto rilevante sulla qualità della vita e sull'ambiente urbano. L'autrice analizza poi l'evoluzione del *social housing* e le principali riforme che il settore ha vissuto, dall'inizio del XX secolo a oggi. Vengono analizzate, in particolare, la crisi degli anni Settanta del Novecento quando "social housing has been a victim of budgets cuts implemented by national governments" (p. 8), nonché le conseguenze da essa prodotte. In seguito, si evidenzia l'impatto della recente crisi economico-finanziaria globale sulle politiche abitative pubbliche, con un approfondimento specifico sull'Europa meridionale.

Il secondo capitolo è dedicato all'analisi della questione abitativa nel contesto italiano allo scopo di mettere in rilievo le varie fasi che l'hanno contraddistinta,

a volte anche in modo controverso a causa di specifiche volontà politiche, e l'attuale prospettiva neoliberale che le orienta. Anche il quadro delle competenze si è profondamente trasformato con il processo di decentramento, così come i cambiamenti socioeconomici hanno modificato la domanda abitativa, in un contesto di forte polarizzazione tra porzione settentrionale e meridionale della Penisola. In particolare, l'autrice sottolinea che “neo-liberal turn and welfare cuts are pushing to enhance the importance of private actors and self-made solutions. This tendency, which is common to all Europe, implies a certain degree of spatial imbalance, since not all territories can afford wise self-initiatives, ethical private investors and local authorities that promote empowerment of their communities” (p. 45). Ciò apre una riflessione sul ruolo strategico, di riequilibrio e di mediazione spettante allo Stato e agli enti locali.

Il terzo capitolo esamina il caso di Torino e delle politiche abitative innovative promosse nell'ultimo decennio in questa realtà urbana attraverso una moltitudine di piani, iniziative, attori e finanziamenti. L'analisi si concentra, nello specifico, sulle analogie e sulle differenze tra le politiche abitative perseguite a Torino e le tendenze europee prevalenti, nonché sulle pratiche di innovazione sociale – o meglio socio-territoriale – finora sperimentate. Di queste ultime viene sottolineato l'importante contributo in termini di effettiva reattività nell'affrontare l'emergenza abitativa delineatasi in modo improvviso e massiccio proprio nell'ultima decade.

Il quarto capitolo si presenta in forma di conclusioni: l'autrice fa sintesi dei punti di forza e di debolezza del *social housing* italiano e degli approcci ispirati all'innovazione sociale, guardando alle possibili future evoluzioni. Come viene prontamente evidenziato, “the analysis of Turin housing practices confirms that local social innovations can be considered laboratories for the ongoing restructuring process of the European welfare state, where institutions (particularly public authorities) play a central role in defining the main strategy and as process drivers” (p. 73). Queste riflessioni aprono il campo a ulteriori indagini sul ruolo che l'Unione europea e gli enti locali giocano, o possono svolgere, in questo processo.

Per la sua agile struttura e per il taglio di analisi proposto, il volume costituisce senz'altro un utile strumento per comprendere e decifrare le dinamiche del settore dell'edilizia residenziale pubblica e delle politiche abitative in Italia e in Europa; in egual misura, molto utile appare anche lo sguardo critico alle tendenze attuali poste in essere nel settore.

(Paolo Molinari)

- Augusto Ciuffetti, *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*. Roma, Carocci, 2019.

A Giacomo Leopardi ispira *interminati spazi*; per Edmondo De Amicis è l'orizzonte che l'emigrante vede svanire dal piroscampo, verso l'America; Ignazio Silone ci ricorda il *mal d'Appennino* di quei "cafoni" che trascinano la vita sempre uguale; Giuseppe Lupo, che pure dalla spina dorsale d'Italia trae continua ispirazione letteraria, ne evidenzia il carattere dicotomico degli abitanti, sospesi in quella terra di mezzo tra l'atavico radicamento e *la consapevolezza di dover andar via: l'Appennino* dello storico dell'economia Augusto Ciuffetti è questo e molto di più.

L'Autore lo considera, interrogando gli autoctoni che vi resistono, "un complesso e articolato spazio economico, sociale e culturale, che nel corso dei secoli è costantemente al centro e non ai margini della Storia d'Italia" (p. 289). Almeno fino alla metà del secolo scorso. Che poi, a ben vedere, ad onta del titolo (ma nel sottotitolo è più preciso già l'inquadramento), un Appennino non esiste; esistono semmai gli Appennini. Eppure Ciuffetti li riporta a unità, perché lo scopo ultimo del libro è definire i caratteri di una civiltà: dell'acqua, a scopo irriguo ma anche manifatturiero (si pensi alle gualchiere, ma non si dimentichi il ruolo sociale del mugnaio); del monachesimo benedettino (come "architetto" del paesaggio), del francescanesimo (specie quello spirituale) e delle vie di viaggio e pellegrinaggio; dei cartai e degli stampatori, in continuità con acqua e gualchiere (nel Fabriano, nel Camerte, nel Folignano, nell'Aquilano, nel Sublacense); della letteratura, ché proprio dall'Italia mediana appenninica giungono le prime tracce scritte del volgare letterario; dell'arte, cioè di un rilevante patrimonio artistico capillarmente diffuso lungo tutto l'Appennino centrale, sia a scopo difensivo che insediativo o ornamentale; delle leggende, della magia, delle suggestioni (da Cecco d'Ascoli alla Sibilla, fino al Lago di Pilato); degli spazi collettivi, come usi civici, comunanze e gli altri *diversi modi di possedere* che trovano ampio spazio nel testo (e alla cui difesa si collega il brigantaggio nell'Ascolano); della transumanza, di cui una carta a inizio volume segna i percorsi tra valichi, abbazie, monasteri, monti, regioni storiche; della migrazione, primariamente stagionale verso i centri pedemontani (con "ciarlatani" ambulanti, vetturali e contrabbandieri come protagonisti), ma anche verso Ancona, Firenze e Roma (con la formazione qui di piccole comunità appenniniche stabili).

Tale *questione di civiltà* è indagata dal presente al passato e ritorno – col limite più remoto fissato nel passaggio tra alto e basso Medioevo – "in un continuo gioco di partenze e approdi" (p. 11); anche l'aerale di riferimento è sostanzialmente definito, ma al contempo aperto: "l'Appennino dell'Italia centrale, in riferimento a un ampio territorio compreso tra le montagne dell'Abruzzo e le zone a cavallo tra Marche, Romagna, Umbria e Toscana dove ha origine il Tevere, quasi una sorta

di regione invisibile [...]. Questa civiltà nascosta tra le montagne, grazie all'espansione economica, si dimostra capace di produrre delle innovazioni che nei secoli successivi segnano in profondità l'intero territorio appenninico e non solo" (p. 50). Territori interni e spazi esterni, dunque, sono sempre in dialogo. L'Appennino non è una serra invalicabile, ma anzi nel Medio Evo e in Età moderna si configura come un'area di transito. "Nel lungo periodo si stabilisce un rapporto dinamico tra i sistemi economici interni e quelli esterni all'Appennino, che presuppone una totale apertura delle aree montane nei confronti di altre realtà territoriali. È in questo modo che si raggiunge un equilibrio capace di mantenersi nel tempo" (p. 75); e poco sopra: "I punti nodali della civiltà appenninica sono sicuramente i centri abitati che si dispongono a cerniera intorno alla dorsale". Così, la rete capillare di sentieri, mulattiere, tratturi si unisce ai porti (in ispecie adriatici) e più tardi alle ferrovie.

L'equilibrio, secondo l'Autore, si rompe nel Novecento, quando "il paradosso della modernità" (pp. 261-287) cala su un assetto socio-economico delicatissimo. Paradosso, perché l'avanzare delle bonifiche litoranee, la raggiunta facilità degli spostamenti, l'aumentata attrattiva delle città miracolate dal boom si configurano in montagna come pericoli. Non a caso Ciuffetti a fine libro prende in prestito gli ammonimenti che a Sondrio il georgofilo Arrigo Serpieri pronunciò già nel 1931 in occasione del Primo Congresso nazionale della Montagna: "Quel che altrove è progresso, qui può essere regresso" (p. 263). Ma la montagna appenninica ha "un grande avvenire dietro alle spalle" (pp. 289-299), proprio in virtù dell'enorme bagaglio di storia, adattamenti, tradizioni dal quale può trarre infinito vigore. Pur indebolita da uno spopolamento che in qualche caso prosegue inesorabile da decenni, non l'annienta nemmeno l'ultimo terremoto, elemento naturale che qui è accettato come un'inevitabile fatalità.

Proprio dal sisma che tra il 2016 e il '17 ha drammaticamente colpito o interessato vasta parte di quest'area deriva lo spunto d'indagine; e da una serie di incontri nel Maceratese, volta a cercare forze ed entusiasmo per ripartire: "Tali incontri – scrive l'Autore – sono scaturiti [dalla] esigenza di rileggere e riscoprire la storia di questi territori interni e montani posti di fronte a una catastrofe di ampie proporzioni, con la consapevolezza che solo dalla conoscenza possano arrivare validi e saldi punti di riferimento per percorsi di rinascita funzionali a piccole e più grandi comunità lacerate al loro interno" (p. 11).

Una ricerca come questa la si direbbe propriamente *di sintesi*, capace cioè di spaziare dalla storia alla geografia, dal diritto alle scienze naturali, dall'agronomia all'antropologia, dalla letteratura alla religione. Senza peccare peraltro di vaghezza.

Una più ricca cartografia, qualche immagine in più a corredo e un indice analitico avrebbero giovato ulteriormente; ottimamente curato l'apparato delle note, con amplissima bibliografia.

(Maurizio Coccia)